

DILLO CON RABBIA E CON DOLCEZZA

Andrea Di Consoli

L'opera prima della poetessa torinese Adele Desideri, è una raccolta poetica di marca resistenziale, nel senso che vi è rabbia corposa per tutto ciò che abbandona, ferisce, umilia, mortifica, in specie la donna. È un dettato semplice, il suo, l'espressione è ridotta all'osso: le parole sono selezionate, sono affilate come schegge, per colpire meglio. C'è, ormai, tutta una tradizione poetica «al femminile» rosso-fuoco, di poesia come rabbia e come urlo. In *Salomè* c'è tutto il resto, ovviamente: amore, precarietà e disvelamenti di ogni genere. Si sente l'anima profonda delle donne vere, le nostre donne italiane, immerse in un tempo ora d'amore e ora di ferite lancinanti; e si sente la rabbia, l'odio, per chi ha reso la donna «senza volto» e «senza

anima», in una girandola di falsità e mercanzie. Pure, un atto d'accusa contro il sistema mediatico, che ha plastificato gli animi e le facce.

È una poesia esile nel dettato e infiammata nei moventi, e l'andamento è a scatti, come singhiozzo di pianto o di rabbia mal trattenuta. *Salomè* è anche un raffinato intarsio di parole vecchie e nuove, di echi antichi e modulazioni moderne; una poesia che, a vederla, sembra fragile ma, a toccarla, ustiona come bacio d'addio o grido di rabbia. Eppure tutta la raccolta, proprio tutta, è come dorata di dolcezza: di benedetta dolcezza disarmante.

Salomè
di Adele Desideri
Il Filo, 73 pagine, 10,00 euro

EPICA CASALINGA E NOSTALGIA DI UN'UTOPIA

Piero Pagliano

La sua personale «lotta col mondo», Luciana Maffei ha scelto di metterla in versi e infine di ordinarla in un'ampia raccolta, *Il ritorno*, dove ci scopre le stazioni di una vocazione poetica intesa come un compito sofferto ma ineludibile. Un percorso poetico che con gli anni si è fatto meno direttamente impressionistico e stilisticamente più consapevole, declinato sulle esigenze di una modesta «epica casalinga, / cronaca tra domestiche mura», e anche attingendo dalla «fonda fonte dell'Es». Una sorta di diario, dunque, che lasci traccia di una vita, prima di separarsi dall'antica lista delle memorie, prima di consegnarle alla «Nemica / seppellitrice dei

ricordi». Memorie di affetti familiari, di assenze diventate «più acute presenze», delle «vuote rincorse dell'amore», di stagioni e di oggetti che sono tutt'uno con gli echi dell'anima, nei «labili e mortali confini» del ricordo che si scolpirà in forma di parole. Una poesia cresciuta sui luoghi e sui tempi di una «cronaca familiare», ma certo non evasiva e solo intimista, né sorda alle voci e al dolore del mondo, perché Luciana Maffei ha parteggiato e lottato a suo tempo per un ideale (di umanità, di «socialismo»), come si legge in una breve prefazione, un ideale frustrato, poiché «La nuova società non si è fatta» e «il destino dei popoli, del Pianeta non è promet-

tente». E qui allora i lutti della storia privata s'intersecano ai lutti e alle ferite della Storia, come in quel fatidico ottobre delle «bombe americane». Ma chi ha lottato e sente la sconfitta non ha perso però almeno la speranza nella forza simbolica della poesia e in quanti «Giorno dopo giorno / ricompongono il caos» di questo nostro Pianeta: «Non del tutto potrà farlo deserto / il dissennato sciupio dell'uomo: / pulsante, vario / scivolerà da sé verso la fine / che da sempre gli serba l'universo».

Il ritorno
di Luciana Maffei

Nicola Teti Editore, pagine 190, euro 12

«Il tesoro del Bel Paese è allo sfascio»

Chi l'ha detto? Urbani. L'opposizione: «Sia coerente e si batta per salvarlo. Noi l'aiuteremo»

Maria Serena Palieri

«Io non intendo assistere impotente a un suicidio» dichiara ieri, in un'intervista al *Corriere della Sera*, il ministro Giuliano Urbani. Suicidio di chi? Di un Bel Paese che non vuole prendere atto del fatto che i beni culturali sono il suo asso nella manica, asso in senso economico, grazie al turismo e all'indotto, e, anziché investire su di essi, li manda a ramengo. Ora, siccome Urbani di questi Beni è il ministro, il suicidio a cui non vuole assistere - e lo si capisce - è il proprio. A Camere chiuse, in pieno interregno estivo - tra la manovra bis di luglio firmata, dopo le dimissioni di Tremonti, da Berlusconi ministro dell'Economia ad interim, il Dpef steso dal neo-ministro Siniscalco e la Finanziaria 2005 che sarà sul tappeto, alla riapertura del Parlamento, tra settembre e dicembre - Urbani getta il suo grido d'allarme: «Di questo passo, dovremo pensare a una chiusura parziale o totale degli Uffizi». Detto dal titolare del dicastero competente, è un botto. Botto del cui valore simbolico il ministro è consapevole. Se ha usato il nome del museo italiano famoso nel mondo per definizione, l'ha fatto assumendo - per paradosso - il linguaggio dell'opposizione che, in questi anni, ha accusato il governo di svendere la Fontana di Trevi e il Colosseo. Gli Uffizi, semmai, si salvano con la propria gestione economica autonoma, e «in realtà sarebbero a rischio tutti i grandi musei, quelli che costano di più in termini di pulizia» ha specificato ieri pomeriggio Urbani da Capri, parlando, stavolta, dalla pancia d'un sommergibile (del progetto Archeomar che censisce i beni archeologici sommersi nel mare delle nostre regioni del Sud). Perché il ministro sceglie di arroventare il dibattito politico, disteso fin qui, più in sintonia con il caldo d'agosto, sul nuovo look del Presidente del Consiglio, con un argomento così grave e con toni così ultimativi? Perché questi sono i numeri: la «manovrina» di luglio gli ha tagliato 111 milioni di euro, più 24 milioni di stanziamenti discrezionali non obbligatori e in Finanziaria 2005, stando alle linee tracciate per il triennio 2005-2008 dal Dpef, la scure abatterà d'un quarto il bilancio del Ministero. Il limite estremo che Urbani si dà, infatti, è il 31 dicembre, poi, dichiara, è disposto a diventare l'ennesimo ministro che dice addio al governo Berlusconi. A meno che - aggiunge - la questione Beni Culturali non venga assunta dallo stesso presidente del Consiglio come centrale nella strategia di governo. Si direbbe che in pieno agosto, dopo tre anni e più trascorsi in sonno, salvo qualche risveglio improvviso (come quando il 6 marzo scorso



Particolare della «Medusa» del Caravaggio custodita agli Uffizi

Son solo la metà i custodi dei musei

Il ministro Urbani è stato «illuminato» dal sole d'agosto? Ma dove? Gli avvertimenti li aveva avuti, accusano i sindacati confederali, finora ha fatto lo gnorri e anzi è corresponsabile del disastro. Intanto un calcolo: per tenere aperti i musei ci sono 7 mila custodi e ne servirebbero 12 mila (magari distribuiti meglio verso il nord e il centro rispetto al sud). «Si è svegliato dal torpore. Da due anni denunciavo tagli che si aggirano sul 40% - dice Libero Rossi, segretario nazionale del settore - Gli uffici non funzionano e non possono pagare le bollette. Ricordiamo poi che non ha ancora dato una risposta sui precari, che lui ha fatto ben poco per aprire canali di finanziamento e che si è attenuto a quello che gli ha ordinato Tremonti mentre gli altri ministri non l'hanno fatto». «Urbani ci ha messo tre anni per capire che i suoi colleghi di governo stanno affossando i Beni culturali con l'aggravante che ne era perfettamente consapevole - attacca Gianfranco Cerasoli, responsabile di settore della Uil - Da tre anni denuncio con documenti elaborati dalle direzioni generali del ministero il taglio di oltre il 70% delle spese di funzionamento, ho presentato ordini del giorno condivisi da tutto il Consiglio Nazionale ma il ministro, mai presente all'approvazione dei piani di spesa, non li ha mai presi in considerazione come se la cosa riguardasse altri. Soprintendenti e capi d'istituto hanno sfilze di creditori che li inseguono per luce, gas, pulizie, nettezza urbana. Ma qui si nota l'impotenza e l'incapacità di Urbani, che ha gravi responsabilità».

ste. mi.

Il bilancio degli Uffizi: 500mila euro di debiti

Valentina Grazzini

FIRENZE La storia ricca di colpi di scena che accompagna da anni la Galleria degli Uffizi si arricchisce di un nuovo capitolo. Se nelle parole del ministro Urbani si paventa addirittura la chiusura del museo fiorentino, non è la prima volta che gli Uffizi si trovano al centro di problemi direttamente proporzionali alla loro importanza, collegati quasi sempre alla gestione economica del complesso.

Il palazzo, fatto costruire da Cosimo I de' Medici al Vasari nel 1560 (ad ultimarlo fu poi il Buontalenti) per ospitare gli uffici amministrativi del granducauto, manifestò da subito la sua vocazione a divenire galleria prima e museo poi. Compiuti i 400 anni di età, gli Uffizi marciarono ad una media di 4mila visitatori al giorno, il che significa circa un milione e mezzo di biglietti all'anno (in aumento secondo gli ultimi dati estivi).

E siamo di fronte alla svolta: il progetto dei Grandi Uffizi (60 milioni di euro stanziati per raddoppiare i metri quadri di esposizione dagli attuali 7mila fino a 15mila, razionalizzazione dei criteri espositivi, visitatori stimati nella nuova sistemazione 7mila al giorno) farà guadagnare entro il 2006 al complesso l'oneroso ruolo di museo più grande del mondo. Ma il 2006 è lontano e ad

ogni angolo sorgono problemi. A cominciare dalla polemica nata per la nuova uscita del museo nella vecchia piazza Castellani (ora del Grano) affidata al progetto di Arata Isozaki, con il blocco per gli scavi archeologici prima e la polemica di Vittorio Sgarbi poi, che definì la prevista pensilina «un obbrobrio». L'uscita è stata realizzata tra le perplessità generali in marzo, della pensilina nessuna traccia. E gli episodi si rincorrono: nel novembre del 2002 l'Enel si trovò costretto a sollecitare il pagamento delle bollette della luce del museo. La *Venere* del Botticelli rischiò di rimanere al buio, e la direttrice Anna Maria Petrioli Tofani puntò il dito contro il mancato trasferimento dei finanziamenti ministeriali. Nel maggio 2003 la psicosi Sars fece emergere i problemi legati all'areazione del museo, per un impianto di condizionamento definito fatiscante. Nel settembre dello stesso anno, un giornalista riuscì con facilità ad eludere i controlli all'ingresso, creando uno scandalo per la mancata sicurezza. Pochi giorni fa una lettera inviata da un gruppo di turisti americani ha messo l'accento sulla sporcizia del museo, una panoramica che va dalle pareti tappezzate di pedate ai bagni in pessime condizioni.

Il bilancio del 2003 è stato chiuso dagli Uffizi con 500mila euro di debiti. I precari si lamentano, e il Governo taglia i fondi.

disertò il Consiglio dei Ministri perché gli stavano rubando sotto il naso i fondi del decreto salva-cinema) Urbani si sia rianimato. E si sia accorto che in questi trentotto mesi il governo ha lavorato, settimana dopo settimana, a scippargli la ragione sociale del suo ministero, i Beni, per venderli, e a ridurrgli il bilancio al lumicino. Approfittano del suo risveglio (che, stando alle voci più ciniche, andrebbe interpretato come un primo passo nella corsa per la presidenza della Rai) i sindacati: Cerasoli, segretario Uil-Beni Culturali, dice che il ministro pecca per difetto, «siamo sull'orlo del baratro», e che i grandi musei chiudano non è escluso affatto; mentre Guidoni e Oberosler, Cgil, sottolineano i tagli del «36% sui consumi intermedi e del 30% sugli investimenti fissi» comportati dalla manovra di luglio.

La strategia comunicativa di Urbani è, tradizionalmente, ondivaga. Diciamo che a seguirlo passo passo fa venire le vertigini. A fine luglio infatti sulle scrivanie di tremila addetti ai lavori era arrivato - dal dicastero di via del Collegio Romano - un patinato cofanetto con otto fascicoli che esaltavano l'operato del governo Berlusconi per cultura, spettacolo e sport (glissando prudentemente sulle cifre). Due settimane dopo, questo *show down* sui numeri veri. Giovanna Melandri, sua predecessore per l'Ulivo, sottolinea appunto: «È una dichiarazione di resa, dopo tre anni in cui il ministro ha cercato di rassicurare un'opinione pubblica allarmata per quello che succedeva nel campo della politica culturale, con parole che non rispondevano mai ad atti politici: brandendo l'arma del 3% sulle spese per le Grandi Opere come il tax-shelter sui fondi per il cinema. Per tre anni, con coerenza assoluta, il governo Berlusconi ha agito su tre fronti: ha ridotto le risorse pubbliche in questo settore, con provvedimenti come il nuovo Codice o le cartolarizzazioni ha trattato il patrimonio culturale come risorsa da mettere all'incasso, ha allentato le norme che lo tutelavano. E Urbani, in questi tre anni, ha lasciato fare». Melandri, per dare concretezza, dice una cifra: già nel 2003 il bilancio del ministero di via del Collegio Romano era stato decurtato del 30%. La linea che l'opposizione intende seguire, in questo caso, qual è: assistere al harakiri di questo settore del governo? «No, la questione è così cruciale per il Paese, che noi diciamo al ministro: se la sua non è una dichiarazione di resa, ma è una dichiarazione politica, gli diamo il nostro appoggio. Riporti la questione in Parlamento, dopo aver fatto la sua politica, in questi tre anni, sempre altrove. Trovi un drappello di parlamentari della maggioranza disposti ad appoggiare la sua lotta in Finanziaria. Noi lo aiuteremo».



solo
1€

lo sapevate che:

- Si può avere un figlio senza un uomo?
- Prima o poi si sveglierà il Vesuvio?
- C'era un segreto nel sepolcro dell'ultimo dei Medici?
- È proprio vero che uomini e scimmie sono uguali?
- Come sono arrivati i Moai (giganti di pietra) sull'isola di Pasqua?
- Si viaggerà in aerei da mille posti con ali di ottanta metri?

scopriilo con

explora

il nuovo mensile per conoscere il mondo in cui vivi.
Con la maxi sacca € 7,90